

La Fieg costretta a «prendere atto» dall'iniziativa di viale Mazzini preannunciata da Cappon

Il ministro Damiano: «Editori irremovibili nei loro no. Ora il governo passerà alla fase delle decisioni»

Dopo lo sciopero si rompe il fronte degli editori

La Rai (un colosso da 2.000 giornalisti) annuncia di voler aprire una trattativa aziendale L'adesione all'astensione ha toccato punte del 90 per cento, a parte i giornali «crumiri»

■ / Segue dalla prima

LA RAI APRIPISTA? La Rai interviene nel braccio di ferro messo in atto dagli editori e chiede l'avvio di una trattativa per il rinnovo del contratto integrativo. Il 21 dicembre, nel primo dei tre giorni di sciopero dei giornalisti, il presidente Rai, Claudio Petruccioli e

il direttore generale, Claudio Cappon, hanno incontrato a Viale Mazzini Boris Biancheri, presidente della Fieg. I vertici Rai, di fatto, si sono smarcati dalle posizioni rigide degli editori, non avendo alcun problema riguardo al rinnovo del contratto nazionale dei giornalisti, spiegava Petruccioli giorni fa. Così nell'incontro con Biancheri hanno manifestato «l'intenzione» di proporre al sindacato dei giornalisti, l'Usigrai, «l'apertura di un tavolo negoziale sul cosiddetto "secondo livello di contrattazione"». Ovvero il contratto integrativo. Petruccioli e Cappon, comunque precisano di non voler «pregiudicare» le scelte della Fieg sulla vertenza nazionale. La Fieg «ha preso atto» della proposta, spiega un comunicato di Viale Mazzini.

Una mossa che potrebbe facilitare l'apertura di un tavolo per il contratto dei giornalisti, dopo gli ultimi tre giorni di sciopero sommati ai due delle festività. L'Usigrai ha accolto positivamente la proposta: «Riteniamo sia un forte segnale di distinzione fra l'atteggiamento della Rai e quello della Federazione degli Editori». Il sindacato, informato dai vertici di Viale Mazzini, ha già chiesto un incontro con la Federazione della Stampa, con la speculare preoccupazione di «non interferire» con la contrattazione nazionale. «Speriamo che le reti della tv pubblica, come si è iniziato a fare nei tg Rai, raccontino le storie dei tanti precari a 2 euro ad articolo che lavorano in nero in molti giornali. Storie vere che potrebbero indurre la Fieg a più miti consigli», conclude il comunicato Usigrai. Il governo ora deve passare «alla

Il caso del Giornale di Sicilia in edicola con pagine fatte da pochi dirigenti e 18 precari ricattati

fase delle decisioni» afferma il ministro del Lavoro, Cesare Damiano, denunciando come «i tentativi che lo stesso governo ha fatto di convocare un tavolo tecnico per negoziare il contratto sono falliti per volontà degli editori». Il presidente del Consiglio, Romano Prodi, si è rallegrato per la fine dello sciopero: «Cinque giorni senza la stampa scritta in edicola e tanti giorni di sciopero sono un elemento davvero preoccupante», ha detto ieri a Bologna, augurando che la vicenda «si chiuda presto». Dal ds Giulietti al dl Merlo, denunciano il blocco voluto dagli editori e sollecitano il governo a intervenire per aprire le trattative. Lo sciopero è riuscito, anche se alcuni giornali sono andati in edicola, soprattutto quelli di destra. È uscito anche E-Polis di Grauso, il quale si dice «d'accordo con la protesta» ma voleva una deroga perché apparso da poco nelle edicole. Al *Giornale di Sicilia* la redazione ha scioperato e ha protestato per l'uscita del quotidiano fatto da «otto dirigenti, un redattore ordinario e nove precari», 18 persone su 60, denuncia il comitato di redazione. L'assemblea ha sfiduciato la direzione, che ribatte: «Siamo liberali, abbiamo protetto la minoranza che voleva andare in edicola». n.l.



Foto Snaidero/Ansa

Risposta alla striscia rossa

Si tratta di Silvio Berlusconi, visto e raccontato in un negozio di Via del Pebliscito prima che andasse a farsi operare il cuore negli Stati Uniti.

La cronaca integrale dello spassoso episodio si può trovare sul numero in edicola di «Vanity Fair» nella rubrica di Pino Corrias «No grazie».

IL CASO La Tunisia intitola una via all'ex leader Psi. Di Pietro: ma in Italia fu condannato e latitante

Craxi, una strada in Tunisia

■ / Roma

È bastato l'annuncio, ed è già polemica. Ieri l'Ambasciatore di Tunisia in Italia, Habib Mansour, ha comunicato alla famiglia Craxi che il Presidente della Tunisia, Zine El Abidine Ben Ali, ha deciso di intitolare una strada all'ex Presidente del consiglio italiano, morto ad Hammamet sette anni fa, il 19 gennaio. La famiglia Craxi «ringrazia sentitamente il Presidente Ben Ali, amico sincero dell'Italia e profondo conoscitore della nostra storia passata e recente, per il chiaro omaggio dall'alto e forte significato storico-politico». Questo l'annuncio, dato dal sottosegretario agli esteri Bobo Craxi. La polemica l'avvia il ministro Antonio Di Pietro: «Craxi è stato un ami-

co della Tunisia e ad Hammamet gli dedicano una strada. Da noi in Italia, però, Bettino Craxi è stato condannato da una sentenza definitiva: pace all'anima sua». Durante il suo mandato, ricorda Di Pietro, «aveva compiuto dei reati che poi sono stati verificati in sede processuale tanto da averlo convinto a vivere da latitante in Tunisia. Questa è la verità». Dissente il Ds Peppino Calderola: «Si sta facendo strada la consapevolezza che Craxi sia stato un uomo politico di straordinario livello. Un riconoscimento che è riuscito a superare diatribe del passato sbagliate e dannose nella sinistra». Il centrodestra si divide. Ormai coordinatore di Forza Italia, Cicchitto in-

anche il giovane Capezzone: altro che intitolare una strada a Craxi: allora il Pci bloccò la modernizzazione del paese, ma anche oggi «i nodi sono gli stessi: riforme economiche, rapporto con il sindacato, necessità di maggiore dinamismo e mobilità sociale». Ma la Lega dissente. Per l'ex ministro Calderola «A Craxi basta la strada che gli hanno dedicato in Tunisia». E anche An nicchia: «Ha fatto bene ben Ali a intitolare una strada a Bettino Craxi che aveva con la Tunisia un rapporto forte. Da noi è un personaggio controverso, lì no» dice il capogruppo di An alla Camera, Ignazio La Russa. An, del resto, non ha accolto la richiesta di Stefania Craxi che chiedeva per il padre l'intitolazione di una strada a Milano.

L'INTERVISTA

PAOLO SERVENTI LONGHI

Parla il segretario della Federazione della Stampa

«Caltagirone e Debenedetti stanno spingendo la Fieg al muro contro muro»

■ di Natalia Lombardo / Roma

«La partecipazione allo sciopero è stata positiva ma restano le amarezze dal maggio 2005 la situazione di partenza è rimasta immutata», commenta Paolo Serventi Longhi, segretario della Federazione nazionale della Stampa.



I vertici Rai hanno chiesto una contrattazione separata, che ne pensa?
«È molto importante. Mi rimetto al comunicato dell'Usigrai: se un'azienda che ha oltre duemila giornalisti si distingue dalla Fieg e chiede un contratto di secondo livello, sull'integrativo Rai, è positivo. Fa capire che vorrebbe aprire anche quella di primo livello, sul contratto nazionale. Di fatto la Rai dialoga e sconfigge la linea degli editori».

Potrebbe aprire la strada a una tavola di trattativa per tutti?
«Sia la Rai che l'Usigrai sono cauti e dicono «senza interferire sulla contrattazione nazionale». L'Usigrai chiede un incontro di verifica con la Fnsi, infatti appena possibile vedremo il presidente Petruccioli e il direttore generale Cappon».

La proposta Rai potrà spingere la Fieg a cambiare atteggiamento?
«Dovrebbe. Io non ho più parole... Ormai diverse aziende si sono smarcate dalla rigidità della Fieg: la Nie per l'Unità, l'Avvenire, le edizioni Paoline, Liberazione, l'Adige di Trento, il Giornale di Cremona. Persino La Stampa e Rcs hanno fatto una cauta apertura. Qui tutti pagano il prezzo dell'oltranzismo di due o tre grandi gruppi editoriali».

Sarebbero?
«Debenedetti, Caltagirone, Riffeser, aiutati da Ciancio Sanfilippo per il Sud. I giornalisti non possono pagare lo scotto delle pulsioni da padroni delle ferriere dei figli di imprenditori di altra natura, come i costruttori, che dettano leggi sull'informazione. Caltagirone il contratto degli edili lo rispetta, poi si pensa che quello dei giornalisti vada

massacrato». **Sono usciti vari quotidiani, tra i quali «E-Polis». Cosa è successo con Grauso?**
«Pur con gran parte delle redazioni in sciopero alcuni giornali sono usciti col lavoro dei precari e degli stagisti. E con Grauso si è creato un problema grave: si è presentato alla Fnsi per chiederle, con toni piuttosto minacciosi, l'eserone dallo sciopero, sostenendo che andando in edicola avrebbe danneggiato gli altri editori. Una posizione inaccettabile per noi, perché quella azienda vive sull'inganno e spesso sulle violazioni del contratto. È una posizione di molti avventurieri: a Roma, in Campania e al Sud sono spuntati in edicola quotidiani mai letti ma che prendono i contributi statali per l'editoria. Anche su questo la riforma va accelerata e dobbiamo discuterne presto con il sottosegretario Levi».

Il governo sta facendo la sua parte?
«Sì, spero non si faccia intimidire dagli editori... Finora non è accaduto. Il 12 gennaio abbiamo un incontro col ministro Damiano sulla previdenza, poi sul mercato del lavoro e il precariato».

Il contratto non viene rinnovato, però.
«Già, continueremo la lotta e gli scioperi. A Prodi dico che dispiace molto anche a noi far mancare l'informazione per cinque giorni. Non l'abbiamo mai fatto, ma siamo stati costretti dai nostri editori».

Quali sono le prossime scadenze?
«Riuniremo la giunta della Fnsi e l'11 gennaio il consiglio generale dell'Inpgi. Siamo pronti a trattare tutto, anche temi difficili come flessibilità e costo del lavoro, ma non solo sui punti che vuole la Fieg. L'apertura di un tavolo è positiva, purché sia con pari dignità: vogliamo discutere delle violazioni contrattuali, del lavoro esterno alle redazioni, di autonomia. Temi che gli editori non vogliono sentire. Spero si parta da un punto, magari la previdenza, per aprire un negoziato che avrà tempi medio-lunghi. Sennò, si torna alla lotta».

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Scaramelle da uno sconosciuto

codice, «Culattoski»), senza contare il coinvolgimento del mefistofelico professore bolognese nel sequestro e nell'assassinio di Aldo Moro, era la prova vivente che l'Italia ha sostituito gli Stati Uniti come il paese delle opportunità. Se questo intraprendente peracottaro napoletano, per un'intera legislatura, ha tenuto in scacco una commissione parlamentare formata da decine di esponenti del centrodestra e del centrosinistra più 42 consulenti, senza farsi scoprire, vuol dire che c'è speranza per tutti. E, se non si fosse trovato

nel celebre sushibar di Piccadilly Circus mentre il povero Litvinenko diventava fosforescente per il polonio 210, saremmo ancora qui a discutere dei legami del presidente del Consiglio con i servizi dell'Urss e le Br. Invece quella tragica fatalità ha indotto le polizie di mezza Europa a fargli le pulci, esattamente come avvenne nel 2003, quando un altro super testimone parlamentare, l'autorevole Igor Marini, sedicente conte polacco, guardiano del Santo Sepolcro, vicepresidente dello Ior e mediatore dell'affare Telekom Serbia, parti in missione

segreta per Lugano con gran codazzo di Trantino, Calderoli e Taormina alla ricerca delle prove dei conti cifrati Mortadella, Cigogna e Ranocchia con dentro le tangenti di Prodi, Fassino e Dini. Intervenero la gendameria svizzera, arrestando in blocco l'allegria brigata, e la Procura di Torino, incarcerando il conte Aigor, a smascherare la megatruffa. Appena varcano la frontiera di Chiasso, i nostri «super testimoni» fanno una brutta fine. In Italia, invece, vengono presi terribilmente sul serio. Da 12 anni, per dire, diamo credito a un

ometto che mente su tutto, persino sulle sue condizioni di salute, un giorno sta benone, l'indomani ha un calo di pressione, poi lo ricoverano per tre giorni, poi è sano come un pesce, poi lo ricoverano a Cleveland per una visita, poi si scopre che gli han messo un pacemaker e chissà cos'altro. Scaramella, che un giorno è moribondo perché ha ingerito «una dose di polonio 5 volte superiore a quella mortale» e l'indomani esce d'ospedale perché sta benissimo, ha provato a imitarlo. Ma gli è andata male. Ora che l'hanno arrestato per calunnia aggravata, rivelazione di segreti e traffico internazionale di armi, si spera che i giudici riescano a accertare come sia possibile che

nessun commissario della Mitrokhin, per 5 anni, abbia obiettato sul sontuoso curriculum che questo millantatore vantava a suon di lauree, master e consulenze in tutto l'orbe terracqueo. E soprattutto ad accertare chi, nel duo Guzzanti-Scaramella, fosse il capomico e chi la spalla. In attesa, chi volesse farsi quattro risate può consultare il blog del senatore Guzzanti che, alla vigilia dell'arresto del suo spirito guida, scriveva: «Siamo 1000 da pochi minuti. L'afflusso degli iscritti continua incessantemente e di questo passo 'Rivoluzione Italiana' sarà presto il primo blog italiano, e uno dei primi d'Europa e del mondo, grazie a voi!» (a riprova del

fatto che, come insegna il caso di Beppe Grillo, in Italia sono i comici a occuparsi di cose serie). E ancora: «La questione Mitrokhin sarà il centro della Rivoluzione Italiana, perché - detta così, brutalmente - lo scandalo Mitrokhin -(quello vero e non quello fabbricato) è la più grande merda della storia repubblicana... Dalla verità sulla più grande merda della storia d'Italia nascerà la guerra di liberazione della verità e dunque della libertà... Viva la verità, viva la libertà, viva il diritto del popolo a sapere e a scegliere, cioè a disporre della verità per esercitare la libertà. Buona Rivoluzione. Paolo Guzzanti». In questo caso, più che di un giudice, urge l'intervento di uno specialista.